

## Famiglia e Vocazione, nuove tessiture

don Silvano Trincanato

### **Tessuti fatti in casa**

“Il buon Dio mi ha dato un padre e una madre più degni del Cielo che della terra. Essi chiesero al Signore di dar loro molti figli e di prenderli per sé. Questo desiderio fu esaudito: quattro angioletti volarono nei Cieli e le cinque figlie rimaste nell’arena presero Gesù come Sposo. Oh, si degnino di benedire la più piccola delle loro figlie e la aiutino a cantare le misericordie divine!”, scrive nel 1897 Santa Teresa di Gesù Bambino (Lettera del 26 luglio 1897).

Di genitori simili ai Santi Luigi e Zelia Martin (canonizzati nel 2015), è piuttosto ricca la narrativa vocazionale di tanti preti e consacrati dei secoli passati: da Sant’Agostino con la madre Monica che piange per la sua conversione, a San Giovanni Bosco con mamma Margherita che lo consiglia a diventare prete diocesano piuttosto che frate minore, a San Giovanni Palo Il con il papà che il giovane Karol trova più volte di notte a pregare inginocchiato.

Racconti di questo tipo giustificano un sentire ecclesiale che fino a qualche decennio fa ci faceva vedere la famiglia come “luogo privilegiato”, “culla”, “vivaio naturale”, sorgente di vocazioni”, “ambiente ideale”, “giardino” e “primo seminario”... In un contesto del genere, dentro una cultura praticamente cristiana, la famiglia era da sé – senza peraltro idealizzare il passato! – un luogo più che adeguato per aiutare un giovane a costruire un personale progetto di vita cristiano, in termini di vocazione presbiterale o di vita consacrata e religiosa ma anche matrimoniale, per quanto quest’ultima spesso sia stata data per scontata.

### **Scampoli di tessuto**

La realtà attuale, però, è ben diversa. Difficilmente troviamo genitori attenti nell’accompagnare le scelte per il futuro dei figli e genitori cristiani così maturi e consapevoli da accompagnarli a costruire il futuro come risposta alla volontà di Dio: a volte, proprio dai pochi genitori cristiani e praticanti provengono vere e proprie svalutazioni di certe ipotesi vocazionali dei figli. Dico questo anche a partire dall’esperienza personale degli ultimi sette anni, dal cammino condiviso con i giovani che accompagnati con il Gruppo vocazionale diocesano e quelli con cui ho vissuto assieme nella Comunità propedeutica del Seminario Maggiore.

Il papà e la mamma di Giovanni, ad esempio, si sono sposati civilmente e ora sono separati: lui è credente, ora convive e quasi ostenta felicità per la scelta del figlio di essere in Comunità vocazionale; lei non è praticante, vive da sola e spesso dice al figlio che gli abbiamo fatto e gli stiamo facendo il lavaggio di cervello. Il papà di Antonio è un ex militare che tiene ai valori “Dio-Patria-Famiglia” e la mamma è una signora piuttosto mascolina e asciutta: non partecipano alla vita della parrocchia. Quando il figlio ha manifestato di voler entrare in Seminario non gli hanno rivolto la parola per alcune settimane e nel primo incontro con me hanno praticamente fatto scena muta: quasi ci facevano una malattia; ora sono molto più sereni e addirittura ogni tanto vanno a Messa. Altri figli sono cresciuti in famiglie in cui la vita di fede non era estranea ma non ho l’impressione che abbiamo ricevuto una particolare cura nella dimensione vocazionale o nell’apertura responsabile verso gli altri: altri hanno storie simili a quelle a cui ho accennato sopra. Accanto a queste storie ne potrei raccontare, come voi immagino, altre di giovani incoraggiati direttamente dai genitori praticanti e inseriti in parrocchia a scegliere la convivenza piuttosto che il Matrimonio: una suora amica, invece, potrebbe raccontare del silenzio di anni da parte del papà fino al momento in cui è stato sul letto di morte.

### **Trama e ordito a più mani**

Prendere i fatti per quello che sono credo sia importante in questo nostro contesto, pena l’idealizzare o banalizzare la famiglia e la dimensione vocazionale della vita. Realmente la famiglia ha un posto importante nella vita dei figli e del loro costruire il proprio futuro ma il fatto che non sia una realtà omogenea – tanti tipi di famiglia! – nemmeno nei valori di fondo se non in quelli cristiani chiama ancor più che un tempo ad annunciare il Vangelo della famiglia – proposta che non la fa diventare la famiglia “Mulino Bianco” – e ad aiutare i genitori a pensarsi e vivere insieme agli altri, dentro il tessuto sociale e dentro la comunità cristiana, quasi all’insegna del proverbio africano che dice “per educare un bambino ci vuole un villaggio”, consapevoli che Dio agisce nella storia tessuta da tanti fili e attraverso la storia chiama anche i figli a collaborare nella tessitura.

Consapevoli di questo orizzonte, mi pare ci siano almeno tre sottolineature significative.

1. *La consapevolezza che noi educiamo anzitutto per quello che siamo*, ci indica la necessità di dare tempo a una formazione integrale degli adulti e alla condivisione del Vangelo della famiglia tra di loro. Mai come in questo tempo gli adulti hanno a portata di mano informazioni utili sulla società, lo studio, il lavoro, l'economia, l'educazione: forse non è altrettanta diffusa la tensione alla riflessione prudente su quanto si conosce e all'interiorizzazione di quegli aspetti che si scoprono essere di valore. Il ritmo frenetico della quotidianità, la presunzione di bastare a se stessi e talvolta la pigrizia, impediscono o portano ad allontanare le occasioni di silenzio e riflessione personali, di coppia e ancor più di gruppo. Queste, però, sono necessarie per maturare interiormente e diventare canali sani e costruttivi nella relazione reciproca e coi figli, pena un educare male. Dentro a questa dimensione ha un posto tutto proprio la comunità cristiana chiamata non a far fare qualcosa agli adulti ma a collaborare con loro per vivere insieme il Vangelo e per condividere con i genitori quel Vangelo che il Signore desidera annunciare loro. È questo il tempo in cui tornare a promuovere spazi di incontro e dialogo tra adulti in cui ascoltare insieme la vita e rileggerla alla luce del Vangelo: è questo il tempo in cui dedicarci alla formazione degli adulti, cercando anche forme nuove di annuncio e di incontro. Degli adulti attenti alla crescita personale saranno dei genitori attenti alla crescita, anche vocazionale, dei giovani e dei figli.
2. *Educare non significa fare delle persone ma abilitare alla vita*, almeno nel senso più generico che diamo al verbo fare, quasi che la pretesa di dare noi la forma agli altri sia possibile e opportuna. Nessun adulto ha la capacità di fare di un giovane o di un figlio una persona come lui la vuole – lo sappiamo bene – ma altrettanto reale è che purtroppo questa pretesa ci accompagna spesso e ha la forza subdola di inquinare l'educazione nonché rallentare e compromettere il cammino delle persone affidate. Quanto noi adulti possiamo donare ai giovani e i genitori ai figli è la condivisione di quegli strumenti che possono aiutare a vivere e ad assumersi le responsabilità che la vita domanda, risorse umane ma anche spirituali che ci sono state consegnate con il Vangelo e con la Chiesa, consapevoli che li possiamo abilitare ad avvalersi delle risorse a disposizione quanto più anche noi le utilizziamo e ne facciamo un'esperienza positiva, valida, significativa. Assieme a una sana vigilanza su di sé, sui propri modi di comunicare tra adulti e coi figli, siamo chiamati a favorire uno stile relazionale capace di guardare e valorizzare le capacità e possibilità dei figli, anche con rimandi concreti che rafforzino la loro fiducia, offrendo il nostro aiuto e la nostra esperienza, se necessario, ma senza sostituirci.
3. Alla luce di queste due sottolineature credo ci sia un esercizio spirituale quanto mai opportuno oggi per essere adulti e genitori attenti alla crescita vocazionale dei giovani e dei figli: si tratta del *discernimento spirituale*. Sebbene non sia una novità nelle nostre riflessioni altrettanto ho l'impressione non sia ancora uscito dai libri e rimanga soprattutto oggetto di considerazioni più che diventare concreta esperienza: eppure credo abbia delle caratteristiche profondamente adatte alla vita quotidiana e familiare e possa diventare un concreto strumento condiviso coi giovani e messo nelle loro mani per aiutarli a costruire la vita e il futuro come risposta a una vocazione. Dentro casa e in comunità siamo chiamati a “tenere in una mano il Vangelo e nell'altra il giornale”, come amava ripetere nel secolo scorso il teologo protestante Karl Barth, ossia a guardare la realtà, soprattutto nelle pieghe più nascoste, con gli occhi del Vangelo così da scoprire in essa il coinvolgimento concreto che il Signore ci chiede nel realizzare la sua opera. Vangelo e vita, vita e Vangelo, sono le realtà da mettere insieme quando dialoghiamo nei gruppi formativi – a tutte le età! – o quando a tavola in famiglia si crea un'occasione di dialogo calmo e disponibile, prendendo sul serio, personalmente e insieme, quanto scopriamo e intraprendendo quei passi necessari per “fare la storia”.

### **Un tessuto buono**

Nel tentativo di coltivarci come adulti, di renderci sempre più attenti ai veri bisogni dei figli e dei giovani, grazie anche all'esercizio del discernimento, probabilmente ci accorgeremo del bisogno di fare posto alla sensibilità interiore e prenderemo atto che questa ha bisogno di maturare e ricevere luce dal Vangelo: solo così il cuore diventa capace di sentire e di amare alla maniera di Gesù. D'altra parte educare il cuore alla sensibilità è la premessa necessaria per prendere in mano vita e Vangelo e sentire vibrare tra queste pagine la voce stessa di Dio che ci raggiunge e ci coinvolge.